

POESIA

358

Mensile internazionale di cultura poetica
Anno XXXIII Aprile 2020 N. 358 € 5,00

Poste Italiane Spa Sped. Abb. postale D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 N. 46 Art. 1, Comm. 1 del 2/3/03)
p.i. 02-04-2020



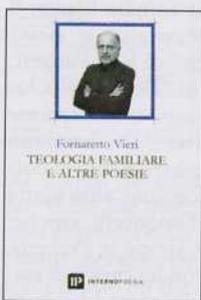
FONDAZIONE POESIA Onlus

Nelly Sachs
Poesie
scritte sull'aria

fino a quando esisteranno voci solide, polifoniche, accorte, come quella di Simoncelli, la poesia non potrà mai essere disinnescata, silenziata, ma continuerà a pulsare, a sorprendere, a vivificarsi attraverso gli occhi dei suoi lettori.

Piergiorgio Viti

Stefano Simoncelli, *Residence Cielo*, Italic, Ancona 2018, pp. 118, € 15,00.



Libro molto ricco e composito, questo di Fornaretto Vieri, sia dal punto di vista tematico che da quello cronologico, racchiudendo testi recenti che giungono fino al 2018 accanto ad altri che risalgono agli anni Settanta,

e perfino dal punto di vista metrico, perché l'endecasillabo più classico e ben tornito convive con il verso libero, come del resto alla commossa vena degli affetti familiari fa da contraltare l'ironia pungente di certi *Ritratti* e di altre sezioni. La formula unificante l'ha trovata benissimo il prefatore Alessandro Fo, affermando che "Fornaretto Vieri è un poeta tutto cose anche quando è più metafisico". La sezione eponima iniziale canta, è il caso di dire, l'amore dei genitori come riflesso dell'amore di Dio: "Nell'amore del padre e della madre / ci ha dato il Padre un segno del suo amore, / di quell'amore che non chiede in cambio / ma che rivela come tutto è amore", e la calcolatissima ripetizione della parola *amore*, in doppia epinadiplosi, dà la raffinata intonazione dominante e l'accento di fede profonda a cui sempre si torna dopo episodi diversi e su cui il discorso si chiude con l'altissima "poesia-preghiera" (la definizione è ancora di Fo) "In morte della mia mamma": "tu, mamma, mia dolcezza, tu mia luce, / ti accolga il Cielo. / Splendore oltrelucente oltre ogni luce, / Signore della gloria, questa luce / nella tua gloria accogli", dove la ripetizione diventa una volta di più preziosa filigrana di senso. Ma anche passando dall'amore celeste a quello terrestre, come avviene nella sezione *Al margine dei sogni*, bruciante rievocazione di un

amore finito che si serve talvolta di forme chiuse (come un'ottava a rime alterne) forse proprio per necessità di controllo, l'esito è sempre di stupefacente incisività. Né si possono passare sotto silenzio i ricordi di infanzia, adolescenza, giovinezza del breve e intenso ciclo *L'età evolutiva*, in cui l'elegia è soffusa di un sorriso, o il bestiario in ventuno componimenti *Di foreste e deserti*, in cui a prevalere sono gli animali esotici benché il profilo di quelli domestici non risulti meno blasonato. Ne sono il corrispettivo spaziale gli *Spaesamenti e altre fantasie geografiche*, dove la poesia si incarica di trasfigurare in sogno terre e mari dispersi ai quattro angoli del globo. Se in qualche caso il pericolo dell'astrattezza sembra farsi imminente, come nelle *Poesie filosofiche*, che a volo d'uccello ripercorrono la storia del pensiero occidentale culminante nel cristianesimo, il discorso finisce per avere ben presto pesanti ricadute sulla realtà: "Spontanea crudeltà dell'idealista, / portato a ravvisare nel progetto / il percorso salvifico e la meta / che giustifichi i crimini e l'orrore / necessari a raggiungerla". Su tutto spicca l'assoluto nitore del dettato, che i termini desueti sparsi qua e là a piene mani non mettono in discussione, ma anzi fanno risaltare meglio per contrasto.

Davide Puccini

Fornaretto Vieri, *Teologia familiare e altre poesie*, Interno Poesia Editore, Latiano (BR) 2019, pp. 164, € 15,00.



re Basilio Luoni ci riesce, e per di più in un dialetto un po' impervio, che a tratti ricorda quello, non lontanissimo geograficamente e linguisticamente, di Giancarlo Consonni, di cui, nella prefazione a *Viridarium* (1987), Franco Loi scriveva: "Consonni, assumendo il dialetto, pone la

corporeità a funzione poetica non dell'io petrarchesco ma di un sé che si fa tramite al coro e al mondo". Ecco, anche nei testi di Luoni emergono le due costanti della corporeità e della corralità, con in aggiunta la teatralità, dimensione propria delle composizioni sacre. I quindici personaggi (tra cui il teschio di Adamo) che commentano, o meglio accompagnano la passione di Gesù sono le voci di un coro in cui non si esprime un'ipotetica polis o un narratore esterno alle vicende che intende commentare servendosi di loro. Ciascuno al contrario sembra teso a esprimere le proprie sensazioni, forse più sensazioni che pensieri, ecco la corporalità, con un effetto spiazzante se il lettore (o spettatore) si aspettasse da lui una qualche forma di ortodossia retorica. Si prenda l'esempio di Giuda, maschera tragica e vituperata della sacra rappresentazione nonostante qualche tentativo di assolverlo perfino in termini teologici, rimarcandone la necessità nel compimento del destino del Dio fatto uomo. Luoni, non dico che ribalti la sua responsabilità, ma lo restituisce a un pieno sentimento umano, incarnandolo, viene voglia di dire, nella sensibilità che è appunto di un uomo, di tutti gli uomini: "L'eva teveda / l'aria sotta i oliiv, che la moveva / l'erba come se moeuv ona coverta/e me vegnava in ment / morosi che se brascia e se strengn su / in del scur, scunduut in la scepada / del sambuch con i fior che profuma / pussee fort, de inciochi / per via della rosada. / Talment bella la nocc / che anca per mi l'eva on presentiment, / avaressi inontraa ona carne colda, / on peel on zicch sudaa, / el fiaa ch'el sa de rosmari e de menta". E con questo presentimento Giuda va incontro all'uomo che consegnerà agli sgherri come se quello fosse uno sposo e lui la sposa, con un bacio disperato di tradimento e tenerezza. Altrove, dando voce al Flagellante, Luoni, sempre attento al dato sensoriale, pronto a risolverlo in metafora, descrive la sua professione di fustigatore che martoria la pelle delle vittime con "ona scrittura fine", e sembra il ricordo di un famoso racconto di Kafka. Là invece dove il personaggio ha alle spalle una tradizione positiva, come il Cireneo, fa capolino un'amara ironia: "Quel che se mett in croos l'a de vess vif. / A gh'ho salvaa la festa", l'atto di pietà che rende un paradossale servizio ai persecutori. Poesia ricca di umori, in cui l'uso del dialetto, come in molti poeti dialettali del Novecento, cerca una mediazione tra la poesia tradizionale in lingua, deputata alla formulazione di

nobili riflessioni e crucci individuali, e quella popolare che si fa veicolo di sentimenti più comuni e quotidiani. Con esiti non di rado alti, come nell'accorato monologo di Giuseppe d'Arimatea, che tenendo tra le braccia il corpo del Cristo morto dice: "l'eva on soltamartii / senza carna in sui oss", immagine di una grazia lacerata e stupenda. Nella sobria e precisa prefazione, Francesco Rognoni, oltre a notare il sapiente accostamento delle incisioni di Giuseppe Bocelli ai testi poetici, osserva, e non si può che convenire, che "Storia sacra e storie popolari si svolgono in questo libro, sostenendosi in delicato eppur mai precario equilibrio".

Bruno Nacci

Basilio Luoni, *I testimoni*, acqueforti di Giuseppe Bocelli, premessa di Francesco Rognoni, Puntoacapo, Pasturana (AL) 2019, pp. 104, € 15,00.



Sono decine i poeti del Novecento che hanno scritto versi su Genova: da Ceccardo a Campana, da Sbarbaro a Caproni, da Ghiglione a Conte. A questo campionario, dal quale non mancano stranieri come Valéry e Frénaud, ora si aggiunge l'inglese Julian Stannard, che ben si distingue da chi lo ha preceduto. Intanto la sua Genova è vista con gli occhi di un ventiduenne che vi capita (nel 1984) per farvi il lettore d'inglese, ovviamente con pochi quattrini in tasca e perciò accasato nel centro storico ("cercavo la zona più miserabile / della città, sicché affittai una stanza / a Sottoripa"), dove, vedi le coincidenze, andò a vivere circa un secolo prima un altro giovane venuto a Genova per frequentare l'Università: Marinetti. Ma nulla di futurista in Stannard, semmai qualcosa di scapigliato e di irriverente, tanto da parodiare Caproni, sia scrivendo con "Città di angeli malefici" una sua versione della celebre "Litania", sia ironizzando su "L'ascensore" ("Quando mi sarò deciso / d'andarci, in paradiso, / ci andrò con l'ascensore / di Castelletto"): "Quando andrò all'inferno / prenderò la funicolare di Sant'Anna". La città raccontata da Stannard nelle sue cinque sil-

logi inglesi (2001-2016) e ora in questo elegante (e finemente illustrato) volumetto bilingue è prevalentemente circoscritta ai "carruggi" ("I cani dormivano nei carruggi / e nessuno li avrebbe svegliati / con un bacio"), nei suoi ambienti emblematici come quel Caffè degli Specchi già ritratto da Campana o in vico Casana o in via Mascherona o in vico Angeli, ma anche con il piacere di una passeggiata in via Balbi "tra palazzi di gloria e virtù eterna", con un salto "all'ultimo piano di una casa altissima" verso villa Gruber dove "a volte i pappagalli più improbabili si posavano sui davanzali" per ridiscendere al mare, a San Giuliano (che all'inizio del Novecento aveva ispirato Guido Gozzano), dove "c'è un vecchio bar e una baracca / e qualche tavolo e poco altro / di elegante sulla spiaggia". Genova presentata in piccoli episodi autobiografici, in un intreccio costante di vicende pubbliche e private, con il tono minimalista ("Un piattino di fritto misto. / Me ne dai un po'?" e scanzonato, di chi dichiara sin troppo esplicitamente che i suoi versi non hanno pretese: "Ero il tuo anglosassone sbronzo / nel tuo bel labirinto italiano / e quando stavo seduto sulla tua soglia di marmo / mi hai dato un ceffone e un bacio". Epperò scanzonato ha la sua origine da "canto" e allora se mettiamo insieme questi testi ci accorgiamo di avere sotto gli occhi un vivace e articolato canzoniere, ravvivato da ironia e paradossi con un abilissimo tocco nel trasformare luoghi senza storia in luoghi fondamentali della propria storia, che è la storia di un giovane che alterna un divertito tono quasi goliardico ("Tu eri scesa al mercato del pesce / a prendere un polpo, / poi lo raschiavi e cucinavi. / Dovevo mangiare, / il polpo mi gocciolava dal mento") con le grandi gioie ("E più tardi dopo il trasloco in un altro quartiere / ci trovammo a camminare tra mucchi di arance, / che erano qua, erano là e chissà, / e mi hai detto: *Sai, avrò un baby*") e con la disperazione delle delusioni più nere, come quella per un matrimonio naufragato: "Dopo anni di silenzio / la mia ex moglie mi manda / un salame per posta". Un canzoniere godibile e del tutto unico, nelle cui pieghe, tra surreale e normale, tra vicoli e spazi aperti verso il mare (nelle felici escursioni verso Levante, dalla Rapallo montaliana dove "prenderò un caffè con Eusebio", a Bogliasco sulla cui spiaggia il poeta trova "tappi, tappi, tappi, / sassi grigi e anche rossi più piccoli / alghe secche, e piume soprattutto e /

qualcosa che una volta stava appeso a un albero / Ah sì, anche un paio di labbra"), Stannard ritrae tutto il mondo interiore di una generazione che vuole vivere con passione il suo tempo, viaggiare e amare, conoscere e riflettere, sbagliare e rinascere: "Amore, hanno sparso luci d'oro sulla nostra piazza... Noi li spiavamo, nudi e infoiati. / Torna a letto, hai detto. / Allora mi accorsi che non avevamo un letto".

Francesco De Nicola

Julian Stannard, *Sottoripa. Poesie genovesi*, a cura di Massimo Bacigalupo, fotografie di Martina Bacigalupo, il Canneto, Genova, 2018, pp. 180, € 13,00.



Etel Adnan è una poligrafa libanese-americana, autrice di testi narrativi poetici teatrali, fra cui il romanzo sulla guerra civile libanese *Sitt Marie Rose*, tradotto nel 1979 dalle Edizioni delle Donne.

Ora San Marco dei Giustiniani propone la traduzione di un suo recente breviario di poesia, *Notte*, e un numero dedicato della rivista "Trasparenze": testi, saggi e interviste per una figura solitaria ma ormai acclamata dal Mediterraneo al Pacifico, anche come autrice di opere pittoriche informali di grande serenità e incanto. Adnan è nata a Beirut nel 1925, dunque è forse la decana dei poeti oggi attivi, e tratta spesso temi di genere e di violenza pubblica e privata. Ma questo suo ultimo libretto è una riflessione decantata come i suoi quadri, una superficie appena increspata da notizie e ricordi ferali (vittime di conflitti correnti e passati). La notte, argomento inesauribile, che sembra abbracciare il mondo e la vita. Ecco l'incipit: "Dritti in piedi gli alberi dormono in questa foresta che ha creato la notte mentre la luna guardava altrove. Sparite le barche a vela, sparito il mare in questa oscurità che non mantiene promesse. / Un campo di rosai mossi dal vento. / Le ombre somigliano stranamente agli alberi di ieri, gli ieri e i domani muri delle nostre prigioni". Annotazioni di una poesia in prosa distillata, senza com-